

**Le principali forme di testimonianza e di impegno  
di un laico cristiano nella Chiesa e nella società di oggi**

*Relazione del Card. Camillo Ruini*

Udine, 14 settembre 2013

L'argomento di questa conversazione è molto vasto ma trova una sua delimitazione nelle parole finali: "di oggi". Rifletteremo quindi sull'attualità, non sul passato. Non posso non ricordare però che la missione dei cristiani che oggi chiamiamo laici è antica quanto la Chiesa stessa. Lo si vede nelle Lettere di San Paolo, negli Atti degli Apostoli e in genere nel Nuovo Testamento, dove i cristiani che non siano gli Apostoli sono chiamati "i santi" o "i fratelli" e appaiono pienamente coinvolti nell'opera di diffusione del cristianesimo. Poi, in forme e misure diverse, questa partecipazione si è sempre mantenuta, nonostante quella "clericalizzazione" della Chiesa che indubbiamente ha avuto luogo. Una svolta importante si è verificata a partire dalla Rivoluzione francese: nel periodo precedente infatti la Chiesa, per assicurare l'orientamento cristiano della vita sociale, faceva assegnamento sull'autorità dei principi. Nella società moderna invece, non più legata istituzionalmente alla Chiesa, questo orientamento può essere ottenuto soltanto attraverso l'impegno dei laici credenti. Sono nate così in molti paesi nuove forme di organizzazione laicale, rivolte principalmente all'ambito sociale e politico. Poi, nel secolo XX, i processi di secolarizzazione e di crisi della fede, o almeno della pratica della fede, diffusi ormai a livello popolare, hanno fatto emergere sempre più la necessità della testimonianza dei laici credenti anche per l'evangelizzazione e la pastorale.

In realtà tra i due tipi di impegno, nell'evangelizzazione e nell'animazione cristiana della società, non esiste alcuna alternativa. Il Concilio Vaticano II, preceduto e preparato da molte esperienze concrete, come quella dell'Azione Cattolica, si è mosso chiaramente in questa

direzione. È stato senza dubbio un Concilio che ha aperto la Chiesa al futuro, ma sulla base di un genuino ritorno alle fonti, cioè della valorizzazione di tutta la grande tradizione cristiana, a partire dalle sue origini, liberandosi così dalle strettoie che avevano irrigidito la tradizione stessa negli ultimi secoli. Per quanto riguarda i laici è importante anzitutto l'affermazione conciliare della loro piena dignità e del loro ruolo nell'unico popolo di Dio, che è missionario per sua natura: dignità e ruolo radicati nel sacramento del battesimo e quindi nell'evento fondamentale che ci fa membri della Chiesa e ci rende partecipi del sacerdozio comune di tutti i fedeli. L'altra grande affermazione del Concilio riguardo ai laici cristiani è "l'indole secolare" che è "loro propria e peculiare" e li distingue, senza separarli, dai sacerdoti e dai religiosi. La loro vocazione, infatti, è "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (*Lumen gentium*, 31). Non abbiamo a che fare qui con una semplice constatazione sociologica ma con una qualificazione propriamente teologica ed ecclesiale (*Christifideles laici*, 15), che individua la specifica vocazione e missione dei laici.

Vale la pena di sottolineare subito due condizioni base per dedicarsi con frutto e con lo spirito giusto all'evangelizzazione e all'impegno cristiano nel mondo. Esse valgono per i laici come per i sacerdoti e i religiosi. La prima è cercare davvero di corrispondere all'universale vocazione alla santità, cercare cioè di seguire in tutta la vita Gesù Cristo, anche il Cristo che porta la croce. La seconda riguarda il nostro rapporto con la Chiesa, in concreto il nostro senso di appartenenza alla Chiesa. Essa non richiede di non vedere e non cercare di correggere i mali che affliggono la Chiesa. Domanda però di credere nel legame indissolubile tra la Chiesa e Cristo e di sentirsi quindi sempre dentro alla Chiesa, di amarla e viverla come sacramento della salvezza che viene da Dio e cammina nella storia del mondo.

Poste queste basi possiamo concentrarci sul tempo che stiamo vivendo. Dobbiamo anzitutto cercare di capirlo, di decifrarlo – cosa non facile – per poter individuare i compiti che ne risultano. La chiave più adoperata per tentare un'interpretazione dei rapporti dell'epoca moderna con il cristianesimo è quella della secolarizzazione. Giovanni Paolo II, fin dall'inizio del suo Pontificato, era convinto che l'ondata di piena della secolarizzazione fosse ormai alle nostre spalle ed effettivamente, anche in Italia e in Europa, negli ultimi decenni ci sono vari segni di un risveglio religioso. Per questo è entrata in crisi, tra gli studiosi, l'idea della secolarizzazione come destino ineluttabile del cristianesimo, e prima o poi di tutte le religioni. La situazione rimane però incerta ed è caratterizzata da fenomeni contrastanti. La fede in Dio, che fino a due secoli fa era, almeno da noi, sostanzialmente comune, è ormai diventata un'opzione, una scelta personale, compiuta certamente da molti ma che coesiste con scelte diverse, ritenute a loro volta possibili e sensate e praticate abbastanza largamente. Dio è diventato così qualcosa di irrilevante, o indifferente, per un vasto numero di persone, che ritengono inutile porsi questioni che vadano al di là degli interessi e delle preoccupazioni della vita quotidiana. In secondo luogo, anche in coloro che si considerano credenti, la fede ha subito spesso una specie di “declassamento”: non è più la certezza su cui fondare la propria vita ma è piuttosto un'opinione personale, un desiderio che speriamo sia fondato. Inoltre il Dio a cui si fa riferimento in molti casi, più che il Dio della nostra fede, è un Dio modellato sulle esperienze e preferenze di ciascuno, un Dio “fai da te”, in sintonia con la cultura diffusa che è impregnata di soggettivismo. Questo vale ancor più per altri articoli del nostro credo, ad esempio la risurrezione e la vita eterna, e per l'etica cristiana, specialmente ma non esclusivamente in campo sessuale.

Perciò alle due condizioni base della vocazione alla santità e del senso della Chiesa occorre aggiungerne una terza: un'adesione alla fede convinta e consapevole dei propri fondamenti. In concreto, la certezza che

la fede non è il frutto di sviluppi culturali destinati a essere superati nel tempo, ma è la nostra risposta alla rivelazione che Dio ci ha fatto nella storia di Israele e soprattutto in Gesù Cristo, nel quale ci è rivelato anche chi siamo noi e qual è il senso e il destino della nostra esistenza. Così già affermava San Paolo nel più antico scritto cristiano che ci sia rimasto, la prima Lettera ai Tessalonicesi (2,13), e così ha spiegato ampiamente il Concilio Vaticano II (*Dei Verbum*, 2-6; *Gaudium et spes*, 22).

In questi ultimi anni la crisi economica, di un'intensità e di una durata che quasi nessuno si attendeva e che probabilmente ha cambiato e cambierà per molto tempo le nostre condizioni di vita, rimette in discussione i comportamenti improntati al consumismo e più in generale una concezione della vita con molte pretese e poche responsabilità. Ma per superare veramente la crisi sembra necessaria una svolta culturale profonda, capace di ripensare il significato stesso della vita, il senso e l'uso della nostra libertà.

Già da molto prima, praticamente da un secolo, è in atto un profondo cambiamento storico, che viene genericamente indicato come "postmodernità". L'epoca moderna infatti, a partire dall'Umanesimo e dal Rinascimento, è caratterizzata dallo sforzo di mettere al centro l'uomo, il soggetto umano, liberandolo da tutto ciò che poteva condizionarlo o renderlo subalterno. Poi però si è fatta strada una critica, a volte radicale, del valore e delle capacità di questo soggetto. Viene messa in dubbio la possibilità di raggiungere la verità e la certezza da parte della nostra intelligenza. La libertà viene rivendicata, anche in maniera eccessiva, nei confronti di tutto ciò (leggi, istituzioni, autorità) che è percepito come un vincolo esterno, ma viene negata e ridotta a un'illusione quando si tratta della nostra reale capacità di decidere tra scelte diverse, al di là dei molteplici condizionamenti. Viene contestata perciò la diversità e superiorità essenziale della specie umana rispetto al resto della natura e si tende a mettere al centro non più l'uomo ma la natura, in concreto la

materia-energia, considerata come l'unica realtà da cui tutto proviene a cui tutto si riconduce.

Sembrano queste le dimensioni del passaggio culturale che stiamo vivendo. Un passaggio che ha luogo anche nei processi di mondializzazione e globalizzazione attualmente in corso. Tramonta infatti il predominio dell'Occidente, che ha caratterizzato l'epoca moderna, e riemergono sulla scena mondiale grandi nazioni e civiltà, tra cui la Cina e l'India, le matrici culturali delle quali sono diverse dal cristianesimo. Lo sviluppo scientifico e tecnologico costituisce, molto probabilmente, il principale motore di questi cambiamenti. Esso interagisce ovunque nel mondo con le diverse culture e le costringe a modificarsi. Non è in grado però di generare, da solo, una cultura nuova e unificante: per la sua struttura e per i metodi che impiega la razionalità scientifico-tecnologica prescinde infatti dalle domande fondamentali sul significato della nostra vita e della realtà, sulla direzione che dobbiamo dare alla nostra esistenza, come persone e come comunità. Le culture che hanno guidato finora la storia dell'umanità devono dunque rinnovarsi ma non hanno esaurito il loro compito e non è affatto superato il ruolo delle religioni che, come diceva nel 1995 Giovanni Paolo II al Convegno di Palermo, "costituiscono il nucleo generatore di ogni autentica cultura".

Come muoversi, in questo contesto, per evangelizzare e incarnare il cristianesimo nella cultura? Non penso che la strada possa essere quella di mettere tra parentesi il rapporto tra Cristo e l'uomo e quindi il valore centrale del soggetto umano. Questa centralità va certamente ripensata, nel quadro della valorizzazione della natura e dell'attenzione all'ecologia, ma non può essere abbandonata. Essa rappresenta anzi una grande carta nelle nostre mani: basti pensare alla forza di attrazione che esercitano oggi, ormai a livello mondiale, l'affermazione dei diritti umani e la liberazione e promozione della donna. Non possiamo accontentarci però di un umanesimo generico: la nostra missione è diffondere quell'umanesimo che

ha in Gesù Cristo il suo decisivo punto di riferimento. Questo è un enorme campo di lavoro, per l'evangelizzazione in Italia come per la missione cristiana nel mondo e tra le culture non cristiane.

In concreto, siamo chiamati a riappropriarci di quei fattori che sono stati fin dai primi secoli decisivi per l'espansione missionaria del cristianesimo e che nell'epoca moderna sono stati invece spesso rivolti contro di noi. Come religione del Verbo il cristianesimo è infatti amico dell'intelligenza umana, compresa la razionalità scientifica e tecnologica. Forse ancora più profondamente è la religione dell'agape, dell'amore operoso che si esprime nella cura dei sofferenti, dei poveri e dei deboli, al di là di ogni differenza di nazionalità, di religione o di condizione sociale. E' anche, sebbene se ne parli meno, religione della libertà, non solo perché ha introdotto nella storia la distinzione tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (*Mt 22,21*) ma perché il Dio in cui crediamo è radicalmente libero nel suo donarsi a noi e chiede la risposta della nostra libertà. Per tutti questi motivi la fede cristiana appare in grado di svolgere un ruolo trainante, e anche unificante, sia nell'apertura reciproca, oggi indispensabile, tra i popoli, le culture e le religioni, sia nell'incontro delle religioni con la razionalità scientifica e tecnologica.

Queste indicazioni sono certamente molto generali e possono sembrare troppo ambiziose e astratte rispetto ai problemi reali della pastorale. Ne abbiamo bisogno però per allargare gli orizzonti e ritrovare i motivi di una fiducia ragionata nel futuro della nostra fede. Cerchiamo ora le vie per rendere queste indicazioni più concrete. Fondamentale al riguardo è la parola "testimonianza", che fa parte del titolo di questa relazione. Fin dall'inizio, con gli Apostoli testimoni di Gesù risorto, la testimonianza è l'elemento decisivo della missione cristiana e lo è particolarmente nella cultura attuale, che diffida della verità ma è alla ricerca dell'autenticità. Per essere testimoni di Cristo è essenziale dunque la coerenza e generosità della nostra vita; c'è anche bisogno però di proporre

esplicitamente la nostra fede, con umiltà e rispetto ma senza timori. Molte volte ho toccato con mano quanto questa proposta, fatta da laici che vivono nelle comuni situazioni familiari e lavorative, possa essere preziosa per tante persone bombardate da messaggi ben diversi e disorientate. Nella formazione cristiana che cerchiamo di dare nelle nostre parrocchie e comunità dobbiamo perciò fin dall'inizio, già con i bambini, inserire come essenziale, e non come qualcosa di aggiuntivo, la dimensione della testimonianza e della missione.

A Roma negli anni 1996-99, per prepararci all'Anno Santo del 2000, abbiamo fatto l'esperienza della "missione cittadina", la cui idea centrale è stata quella di popolo di Dio in missione. Non abbiamo cioè chiamato da fuori religiosi o religiose specialisti della missione, ma abbiamo puntato sui sacerdoti, le religiose e soprattutto sui laici delle parrocchie romane, dei movimenti e delle varie associazioni. Dopo esserci preparati per un anno abbiamo dedicato altri due anni il primo alla missione nelle famiglie, raggiungendo nelle loro case almeno il 70% delle famiglie romane, e quello successivo alla missione negli ambienti di lavoro, negli ospedali, nelle scuole e nelle università, nei luoghi dello sport e del tempo libero: qui la penetrazione è stata a volte più difficile ma abbiamo comunque raggiunto circa la metà degli ambienti e delle situazioni. Posso dire che sono stati almeno 14.000 i laici che si sono impegnati in questa impresa, spesso con entusiasmo e vera dedizione, e anche con loro viva soddisfazione. Il nostro limite è stato non riuscire, se non in misura limitata, a tradurre questa iniziativa in una dimensione costante della pastorale di Roma: era proprio questa la speranza di Giovanni Paolo II, che parlava dei 14.000 missionari laici come di una grande risorsa da non disperdere. Non pochi parroci, invece, considerarono la missione qualcosa di troppo gravoso, che avrebbe sottratto energie alla pastorale normale.

Mi permetto di aggiungere qualche altro suggerimento pratico. Il primo è quello di non pianificare troppo la nostra pastorale, di non

burocratizzarla e non renderla una cosa da “ufficio studi”, quando decisivo è invece lo stare con la gente, il contatto con le persone. Anche i mezzi di comunicazione, che sono ormai una dimensione essenziale della nostra società e cultura, capace di plasmare le relazioni reciproche e la stessa interiorità delle persone, e quindi richiedono oggi un forte impegno della Chiesa e degli operatori cristiani, non possono sostituire, per un’evangelizzazione efficace, il contatto diretto con la gente. Nella medesima prospettiva, mi sembra molto importante la collaborazione, anzi una sincera comunione e sinergia della diocesi e delle parrocchie con i movimenti e le altre aggregazioni ecclesiali, oltre che, naturalmente, con le comunità religiose. So per esperienza che non è un percorso facile, ma la fatica che richiede è abbondantemente ripagata, sia per la diocesi e le parrocchie, che possono trovare nuova vitalità e spinta missionaria, sia per i movimenti, che se si isolano rischiano di irrigidirsi e diventare sterili. Un’attenzione speciale e prioritaria dobbiamo darla ai giovani e alla cultura giovanile: sono loro quelli che maggiormente rischiano di perdere i contatti con il patrimonio della fede e hanno più bisogno di vedere e sperimentare come il cristianesimo sia davvero, nei fatti e non solo a parole, la religione dell’intelligenza, della libertà e dell’amore.

Passiamo adesso all’altra grande dimensione della missione dei laici: l’impegno sociale. Qui il primo posto spetta alla testimonianza della carità, cioè, come già ricordavo, all’amore operoso e disinteressato. E’ questo il fermento che una fede vissuta immette in tutte le articolazioni della società oltre che nei nostri rapporti personali. Un fermento che non è surrogabile dalle strutture organizzative, anche se efficienti, ben congeniate e ben finanziate. La carità è un linguaggio comune, che tutti comprendono e che per molti è persuasivo. Ha perciò una duplice valenza, sul versante dell’evangelizzazione come su quello della vita sociale. La grande forza della Chiesa è di essere molto feconda proprio nella carità concreta. Dobbiamo però essere vigilanti perché la carità non perda il suo



radicamento evangelico e non si riduca ad attivismo sociale: come dice Papa Francesco, la Chiesa diventerebbe una ONG. Un rischio ancora più grave – anche se oggi forse meno attuale – è quello di dare alla nostra carità delle motivazioni ideologiche e alla fine politiche, invece che teologici.

Più importante di quello che pensiamo è l'impegno nella cultura, anche in questo caso non solo per l'evangelizzazione ma ugualmente per la crescita umana della persona e della società. La cultura è infatti, prima e più profondamente dell'economia e della politica, il terreno fondamentale nel quale si formano e maturano i modi di pensare, le scelte e i comportamenti. E' anche lo spazio nel quale si crea il consenso intorno alle decisioni che un corpo sociale deve assumere: è quindi la premessa necessaria di un efficace impegno politico. Quanto ai modi per fare crescere oggi una cultura cristiana, aggiungo una cosa a quello che ho già detto: la pastorale delle nostre comunità, con l'annuncio della parola di Dio e la catechesi, la preghiera e la liturgia, la pratica della carità, deve essere più consapevole delle sue capacità formative, che incidono sulla mentalità e sui comportamenti e così generano cultura, facendo maturare persone non superficiali e disimpegnate, non appiattite sul presente, ma in grado, invece, di porsi in maniera seria i grandi interrogativi della vita e di assumere responsabilità per il bene comune. In concreto, per diventare cultura e incidere sulla realtà la fede deve renderci capaci di esprimere delle valutazioni e dei giudizi sulle situazioni che stiamo vivendo e di agire sulla base di essi. Saranno spesso giudizi che non derivano necessariamente dalla fede e sono quindi opinabili. Nel formularli possiamo e dobbiamo ispirarci però alla luce della fede: diventa possibile così un autentico discernimento cristiano, personale e comunitario, di cui in tante occasioni avvertiamo il bisogno e la carenza.

A questo punto affrontiamo l'argomento che suscita di solito maggiore interesse: l'impegno dei cattolici in politica e i rapporti tra fede e politica. Noi cattolici, anche di fronte all'attuale crisi della politica,

parliamo spesso, e giustamente, della sua grande importanza. Al riguardo mi limiterò ad osservare che la politica ha pur sempre una funzione di sintesi, per orientare e governare la vita sociale nel suo complesso. Come ha detto però Benedetto XVI il 21 maggio 2010 al Pontificio Consiglio per i Laici, il cristianesimo supera le pretese assolute della politica e per così dire la “relativizza”: lo ha fatto con l’Impero romano e lo ha fatto con i totalitarismi del XX secolo, soprattutto attraverso il sacrificio dei martiri, e deve continuare a farlo oggi quando la politica pretenda di occupare spazi non suoi.

Vi è nella politica una tensione ineliminabile, della quale non siamo abbastanza consapevoli: la tensione tra quel che la politica deve essere, come impegno per il bene comune, e quel che la politica è di fatto, come competizione e diciamo pure lotta per il potere. Chi fa politica non può prescindere da questa seconda dimensione, non può limitare cioè il suo impegno alla sola testimonianza: deve fare i conti con la realtà e perseguire l’efficacia della propria azione, nel concreto delle situazioni in cui opera. Noi sacerdoti, i cristiani impegnati nella pastorale, e anche la gente in genere, dobbiamo tenere conto di ciò e non essere facili a giudicare e a condannare, dimenticando che anche noi nei comportamenti pratici difficilmente prescindiamo dai nostri interessi. Questa è però soltanto una metà del discorso. La politica, per non degenerare in prepotenza e ladrocinio e per non perdere la capacità di attirare consensi, che è essenziale per la sua stessa efficacia, specialmente in un regime democratico, ha grande bisogno di motivazioni ideali e di orientamenti etici. Essa è infatti, come ha detto Benedetto XVI in quell’occasione, “una complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi”, deve quindi cercare di conciliarli e ricondurli a una sintesi, certamente faticosa e sempre provvisoria. Perciò i credenti che fanno politica possono ricevere un aiuto prezioso dal rimanere concretamente inseriti nella comunità cristiana, ricavandone stimoli e nutrimento religioso e morale e trovando nella

dottrina sociale della Chiesa principi e criteri di comportamento ispirati alla fede ma anche conformi alla nostra ragione e capaci di illuminare le nostre scelte.

Tutto ciò può servire a precisare i compiti delle scuole di formazione sociale e politica (in anni ormai lontani anch'io ne ho costituita una a Reggio Emilia). In realtà queste scuole possono avere due finalità distinte: o essere rivolte a persone interessate ad acquisire una maggiore capacità di valutazione critica delle realtà politiche, o avere di mira la formazione cristiana di veri e propri operatori politici. Nel primo caso le nostre scuole possono essere la risposta giusta, nel secondo si riveleranno invece fatalmente insufficienti: la politica è infatti un'arte, come ha detto anche Benedetto XVI, che come tale si apprende, più che nelle aule scolastiche, praticandola, a partire dalle esperienze locali e dalle amministrazioni locali e avendo come guida pratica chi la esercita con serietà, abilità e competenza. Per queste persone le nostre scuole possono rappresentare un importante arricchimento culturale e un ulteriore aggancio con la comunità cristiana e le sue istanze. La crisi che ha colpito in anni recenti molte di queste scuole a mio parere ha una delle sue cause nella mancata attenzione a una distinzione di questo genere.

Per l'impegno politico dei laici cristiani è fondamentale, soprattutto in una società pluralistica come la nostra, la distinzione tra le azioni che essi, "individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che compiono in nome della Chiesa e in comunione con il loro Pastori" (*Gaudium et spes*, 76, cfr *Lumen gentium*, 36). Il presupposto di questa distinzione è la profonda diversità della Chiesa dalla comunità politica: la Chiesa è infatti "il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana", come il Concilio Vaticano II afferma con grande forza (*Gaudium et spes*, 76) e come Giovanni Paolo II amava sottolineare. Chiesa e comunità politica sono perciò, nel proprio campo, indipendenti e autonome l'una

dall'altra e tuttavia, essendo entrambe al servizio della persona umana, sono chiamate a collaborare. In virtù della sua stessa missione la Chiesa ha inoltre, sempre e dovunque, il diritto e il dovere di “dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime”.

Una questione di attualità, in Italia ma anche in varie altre nazioni, in particolare negli Stati Uniti d'America, è quella dell'autonomia dei laici cattolici che hanno responsabilità politiche e legislative, rispetto a questi giudizi della Chiesa. Tale autonomia viene rivendicata richiamandosi alla propria libertà di coscienza e sottolineando che le decisioni politiche e legislative vanno prese nell'interesse di tutti i cittadini e non solo dei cattolici. Entrambe queste motivazioni sono giuste, ma parziali. La coscienza del credente, infatti, non si forma prescindendo dall'insegnamento morale della Chiesa: perciò il Concilio parla, come abbiamo visto, di laici che agiscono sotto propria responsabilità ma “guidati dalla coscienza cristiana”. La dottrina sociale della Chiesa, inoltre, riguarda principalmente non ciò che è specifico della fede cristiana ma ciò che è iscritto nel nostro essere e quindi di per sé è un bene sia per i credenti sia per i non credenti. Ogni politico responsabile, del resto, credente o non credente, prende giustamente le proprie decisioni sulla base dei propri convincimenti riguardo al bene comune. Operando secondo la propria coscienza cristiana i politici cattolici non fanno dunque niente di speciale e non commettono alcuna prevaricazione.

Nella difficile situazione che stiamo vivendo è stata riproposta, uno o due anni fa più di oggi, la domanda sull'unità politica dei cattolici. Se ci riferiamo all'unità in un solo partito il quadro complessivo mi sembra troppo cambiato perché questa unità possa ristabilirsi e avere un futuro. Non penso solo al contesto politico ma anche a quello ecclesiale e culturale. Nella Chiesa stessa, infatti, e negli orientamenti culturali dei

cattolici si è fatto strada ormai da mezzo secolo un pluralismo assai marcato, impensabile quando, alla fine della guerra, nacque la Democrazia Cristiana. Sono quindi venute meno le premesse pre-politiche dell'unità dei cattolici in un solo partito. Anche per questo l'ultimo periodo di vita della Democrazia Cristiana è stato tanto faticoso e travagliato. L'unità possibile in questa nuova situazione è stata lucidamente individuata da Giovanni Paolo II già nel 1995, al Convegno di Palermo, quando ha parlato di un'unità anche a livello politico sui principi e sui contenuti fondamentali dell'insegnamento sociale della Chiesa e ha escluso invece che la Chiesa stessa intenda coinvolgersi in scelte di partito o di schieramento politico. E' frequente l'obiezione che l'unità a questo solo livello si è rivelata, alla prova di questi due decenni, assai debole e poco efficace. Non entro nel merito di queste valutazioni, perché ciò potrebbe richiedere giudizi politici che preferisco evitare. Osservo soltanto che l'unità sui principi e sui contenuti essenziali è la sola che possa avere un fondamento dottrinale ed ecclesiale: già il Concilio Vaticano II affermava infatti che si deve "ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali" (*Gaudium et spes*, 75).

Tra questi principi e contenuti stanno emergendo con forza particolare quelli che riguardano l'antropologia, ossia la concezione dell'uomo. Perciò Benedetto XVI ha scritto che "la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica" (*Caritas in veritate*, 75). Conservano indubbiamente tutta la loro importanza gran parte dei temi classici della dottrina sociale ma molto probabilmente nel futuro la concezione dell'uomo sarà un terreno di confronto decisivo, sul piano politico oltre che su quello culturale.

Riguardo all'impegno sociale dei laici cristiani mi sono soffermato su tre aspetti specifici: la carità, la cultura e la politica. Non posso terminare però senza sottolineare che per la presenza sociale, come anche per l'evangelizzazione, la vita familiare e il lavoro professionale sono il

fondamentale terreno comune, anzitutto sul quale ciascuno laico cristiano può e deve dare il suo contributo alla grande e unica missione della Chiesa. Tutti noi infatti, laici, sacerdoti e religiosi, siamo la chiesa, come ha detto pochi giorni fa Papa Francesco, e tutti, alla sequela di Gesù Cristo nostro unico Signore, siamo corresponsabili per il suo presente e il suo futuro.